

La capoeira è una lotta ballata nata a Salvador de bahia.

## Danza di liberazione

(Diario, 4.8.2006 Pp. 89-91)

### MAURILIO BAROZZI – Salvador de Bahia (BRASILE)

Mercato Modelo, città bassa. Un cerchio di musicisti circonda due giovanotti sudati che volteggiano a piedi scalzi e torso nudo. I musicisti suonano strani strumenti ritmici, e cantano. Al centro, i due fanno ruote acrobatiche lanciando in alto le gambe e lasciando che il busto segua, trainato dalla spinta. Sarebbe una lotta. Ma i lottatori non si toccano mai, nonostante con i piedi si sfiorino il volto l'un l'altro. A dispetto della grande velocità, tutto è sincronico. E negli occhi non alligna la freddezza della sfida, ma una attenta, scintillante complicità. L'inequivocabile indizio che i due stanno costruendo un'armonia comune. Una danza, insomma, con i movimenti dell'uno perfettamente adeguati a quelli dell'altro, aggraziati e accompagnati alla musica. E si pratica dappertutto, questa attività: spiagge, *terreiros*, piazzali periferici, ristoranti tipici. Si chiama capoeira.

\* \* \*

Scrisse Amado, nella sua celebre guida: «Bahia è qui, ti sta aspettando. È assieme una festa e un funerale». È vero: tutto ruota attorno a ossimori che, come accoppiate potenze primordiali - acqua-fuoco, terra-aria, uomo-donna - rendono la città un magnete ineluttabile. A questo gioco dei contrari non si sottrae la capoeira, lotta-danza che non si definisce altrimenti, se non, come fanno qui, un «universo di arte, ritmo, bellezza e poesia». Anche lei figlia del contraddittorio che sprigiona energia: una danza e una lotta, appunto. Lode all'estetica individuale e estatica ricerca di armonia con l'avversario-partner. Tecnica di salvaguardia dalle vessazioni ma anche attacco alla miseria. Simbolo della cultura afro-brasiliana, la capoeira è giunta dall'Africa a bordo di navi negriere, unico bagaglio nel cuore di chi ha lasciato tutto oltre Atlantico per essere trasportato in catene a Bahia – città di schiavi, ancora oggi la più nera del Brasile. Si dice che gli schiavi cercassero di difendersi dalle percosse dei padroni con questa lotta, utilizzando le gambe perché i polsi erano incatenati. In realtà la capoeira che vediamo oggi a Bahia è nata all'inizio del Ventesimo secolo, assieme alla prima scuola fondata da Mestre Bimba. Si parla, a grandi linee, del 1927. Ancora strumento di difesa, da quel momento – e oggi in particolare – la capoeira è però assunta a clausola della quale alcuni giovani si avvalgono per rescindere il loro sciagurato contratto con la miseria. E' un'ancora di salvezza per bambini che altrimenti non avrebbero alternativa alla strada. *Meninos de rua*, sono detti i ragazzotti brasiliani che abitano e vivono le strade. Sciolti dalle attenzioni dei genitori, impegnati a loro volta nella lotta per la sopravvivenza con ogni mezzo a disposizione, questi bambini vanno ad alimentare tragiche statistiche che li vede vivere di elemosine e piccoli furti. E morire presto. «Nessuno di loro arriverà a quindici anni: o muoiono di fame, o li ammazza la polizia», scuote il capo il bahiano Pascoal.

In un quadro desolato, dove la povertà uccide, la capoeira salva. Scuole specializzate, accademie, fondazioni: lavorano, insegnano, infondono stimoli capaci di mitridatizzare il curaro dell'autocommiserazione. Insinuano la tabe che corrode l'immobilismo da fatalità.

\* \* \*

Nelle stradine del Pelourinho - sconnessi acciottolati in pendenza, architetture e colori coloniali, mendicanti infagottati sui marciapiedi e venditori di qualsiasi cosa - sono diverse le accademie di capoeira. Al numero 51 di rua Gregorio de Matos c'è la Escola de Capoeira "Filhos de Bimba". L'ha fondata il maestro Nene. Lui è uno che se vai a Bahia tutti i capoeiristi lo conoscono. E' uno che alla capoeira ha fatto fare il giro del mondo, con esibizioni e conferenze. E' uno che molti brasiliani vorrebbero imitare. E soprattutto è il figlio di mestre Bimba, l'uomo che nel 1927 sistematizzò la variante Regional della

capoeira (l'altra si chiama Angolana), facendola diventare disciplina tecnica. Nenel ha dato origine a questa scuola nel 1986, diventata poi fondazione nel 1994, con nove affiliate a Bahia, e molte altre in tutto il Brasile. Nero come il carbone. Robusto. Capelli lunghi, da rasta. Un basco alla Che Guevara in testa, Nenel guarda gli altri esibirsi al suono del berimbau - una sorta di scacciapensieri a forma di canna da pesca. A voce bassa, racconta: «Provegno da una favela di Bahia ma ho avuto il privilegio di nascere in una famiglia di capoeristi: grazie alla danza sono riuscito a ottenere successo e girare il mondo. Ora cerco di fare in modo che questa danza rappresenti il cammino per raggiungere la nostra libertà perché la vita dei poveri in Brasile è davvero molto dura». Sa di essere una specie di icona, l'immagine vivente di qualcuno che ce l'ha fatta ad uscire dalla miseria grazie alla lottadanza. Quelle mosse feline e acrobatiche sono una forma di autoregolamentazione e coordinazione fisica; sono un modo per imparare a convivere e a adeguarsi alle mosse degli altri; ma soprattutto rappresentano una fonte di speranza nel domani. «La capoeira – spiega Nenel – contenendo in sé e nei suoi movimenti la forza di un popolo, la sua capacità di unirsi, di coordinarsi, è speranza di vita. Inoltre: non è una forma espressiva esatta, è in continuo sviluppo e ognuno ci mette la propria personalità. Per questo diventa un ottimo strumento di miglioramento personale, di acculturazione e di autorealizzazione».

Riuscirebbe difficile parlare di capoeira senza aggiungere questo particolare. Raccontare solo di salti, di musica – che, tra l'altro, noi troviamo noiosa e ripetitiva – e di sudore non significherebbe niente senza dire della molla che tiene la gente in vita: la fiducia nelle proprie forze, in quelle del proprio popolo, la speranza di libertà. Ecco, il lato più lucente di quella medaglia è proprio costituito da tale aspetto. E infatti le scuole di capoeira non offrono solo insegnamenti tersicorei: sono un recupero delle tradizioni, la valorizzazione della storia di un popolo, la forza della memoria. «Il negro nacque per essere libero e la capoeira nacque al servizio del desiderio di libertà», sintetizza una insegna. Poi, qualcuno di questi ragazzi troverà lavoro proprio all'interno della scuola, facendo prima l'assistente e poi l'insegnante. Oppure addirittura il maestro che esporta questa disciplina in giro per il mondo.

Di più. Le accademie propongono anche momenti di istruzione, di convivenza e rispetto. Oltre a lottadanzare, i bambini imparano la musica, si formano una base fisica e hanno l'assistenza di alcuni adulti che insegnano loro i primi principi di educazione sessuale e igiene personale. Sono una specie di doposcuola sostenuto dalle iscrizioni, da qualche risorsa pubblica, piccole donazioni, offerte durante le esibizioni di strada, lezioni a pagamento a turisti.

Alla scuola di Nenel c'è un gruppo di olandesi che prende lezioni. C'è anche Lu, bahana mulatta, capelli nerissimi e occhi da india che trasmettono luce energica. Ha venticinque anni e da quattro è separata dal marito, precisamente da quando è nato Tauan Victor, un piccolo terremoto che ha cresciuto assieme alla madre e al fratello. «Loro mi aiutano molto, ma non abbiamo moltissimo tempo per seguire Tauan. Così, il pomeriggio, lo porterò qui a fare capoeira. E troverà anche il modo di sfogare questa sua energia». Conosce quel mondo, Lu. Dice di aver frequentato lei stessa una scuola di capoeira, da piccola. E il figlio, non è piccolo a quattro anni? «No, si comincia a questa età. Pensa che da quando gliel'ho detto mi sta distruggendo la casa a forza di tirare calci».

Mestre Nenel non è solo un lottadanzatore. E' anche un musicista. L'ultimo suo cd si intitola: "Resistência". Quasi a sottolineare come quella musica, quelle arti continuano ad essere una forma di resistenza. Infatti aggiunge: «Oggi la politica è molto complicata: è necessario trovare un modo alternativo per superare le barriere che vorrebbero relegare alcune persone ai margini della vita sociale. La capoeira è un cammino per raggiungere ognuno la propria libertà. Non sarà la salvezza del mondo, ma offre un'opportunità dove ce ne sono poche altre».

\* \* \*

C'è un'altra tessera del mosaico Capoeira che va lucidata e ricordata: Bahia. Lontana dalla sua città, questa lottadanza mantiene il suo fascino esotico, ma perde cuore e anima. E Bahia è la patria del Candomblé, è il regno del magico. Così anche alla Capoeira si assegna un che di taumaturgico. «Portando l'agilità fino all'assurdo, [i praticanti] sono resi invincibili», scrisse Amando, che era comunista da due pugni chiusi,

ma indulgeva costantemente alla forza degli Orixás, sincretando la filosofia materialista marxista con la magia – del resto a Bahia possono convivere il magico Candomblé con il cristianesimo di 365 chiese. In tale quadro, la vulgata aggiunge che, grazie alla forza sprigionata dalla capoeira, «un bambino che sembrava muto, partecipando a un Centro di Capoeira ha ritrovato il gusto per la vita e anche la parola tanto da diventare uno dei più vivaci del gruppo». Magia e miracoli, no?

Più prosaicamente, mestre Boa Gente divide la sua vita tra impegno in una radio locale (Radio Comunitaria che ha creato lui stesso nel 1969) e gli insegnamenti di capoeira. Ha sessanta anni e dà lezioni gratuite a un centinaio di ragazzini dai quattro ai quindici anni nella sua casa a Vale das Pedrinhas, sul confine tra i quartieri Rio Vermelho, Nordeste e Amarldina. Dice: «Insegno loro un po' tutto: capoeira, samba, danza afro e anche le basi del teatro. Poi dipenderà dalla loro attitudine, scegliere ciò che vogliono fare». I ragazzini sono contenti, e pure lui: «Io imparo insegnando: uno di questi giovanotti, per esempio, mi sta insegnando a usare il computer».

E, ci si può scommettere, prima o poi imparerà. Come qualcuno di questi allievi girerà per l'Europa con un sacco sulle spalle e dentro l'anima la forza della capoeira. La mostrerà a tutto il resto del mondo con l'orgoglio di sapere che la lottadanza tipica del suo popolo è diventata la sua libertà.